

DUE STAGIONI CALDE A LANCUSI

“la seconda”

La prima estate fu quella del 1940; fu una bella e breve stagione, con gaia e spensierata compagnia, estate che volò via senza ritorno!

Gli eventi di gioia scompaiono, si esauriscono in un “batter d’occhio”. Luminosi come un lampo, che spesso non lascia traccia!

I fatti amari si svolgono in tempi lunghi e, talvolta, appaiono fatalmente interminabili e inevitabili.

I disastri bellici di quei mesi si possono ricostruire attraverso la lettura dei “Bollettini di guerra” che, pur nella loro approssimativa verità, rappresentano comunque una guida storica.

I “Bollettini di guerra”, gonfiati di vuota retorica, riportavano notizie se non falsate, di certo adattate, fabbricate per ottenere non tanto il consenso quanto una pallida, incosciente, incerta accettazione. Con il passare del tempo, erano accolti nei pubblici locali nell’indifferenza e nello scetticismo, ascoltati nel silenzio non di meditazione ma di mortificazione, anche perché si comprendevano, con facili intuizioni, le manipolazioni che i comunicati subivano nel tentativo di camuffare, di nascondere la verità del disastro militare. Era ormai scomparso l’iniziale retorico rituale, quando tutti i presenti in sala scattavano in piedi per ascoltare il “Bollettino di guerra” inneggiando, in un commosso applauso al soldato combattente, allorché venivano riportate notizie di un episodio di vittoria del nostro Paese.

La seconda permanenza a Lancusi fu senza preavvisi, senza adeguata preparazione; non una carrozzella o un’automobile sotto al portone, non bagagli ben fatti, non gli uomini in spolverini e le signore in eleganti vestimenti estivi; essa rappresentò una fuga da Salerno, da una città nel terrore dei due bombardamenti a tappeto che aveva subito, durante una giornata e una nottata di tragedia. Con notizie tristissime di amici morti, spariti nel fuoco e nel fragore delle bombe, con soldati che vagano storditi e digiuni, logori nei vestimenti, con una folla che cerca nell’abbandono della città di Salerno la propria salvezza; si rinnovava la visione di manzoniana scrittura delle lunghe file di profughi all’arrivo dei Lanzichenecchi.

Zio Gaetano ed io eravamo soli a Napoli, dove si era dimenticato il sonno per la lugubre sirena degli allarmi aerei e per i continui bombardamenti. Per la drammaticità degli eventi, egli mi consigliò ansiosamente affinché sostenessi l'esame di Anatomia che io invece avrei desiderato rimandare ad ottobre, in quanto non mi sentivo ancora ben preparato. Mi convinse di fronte alle incerte e purtroppo tragiche prospettive del prossimo futuro.

Mercoledì 16 giugno 1943, sostenni l'esame con Pietro Verga, presidente di commissione, in una seduta priva di altri studenti. Lo superai con trenta e lode.

In quei tempi, momento fondamentale dell'esame era quello che si sosteneva sul cadavere. La stanza-frigorifero dell'Istituto di Anatomia Umana a San Patrizio, in seguito ai bombardamenti aerei, era piena di cadaveri irriconoscibili o abbandonati per povertà dai parenti.

Sabato 19 giugno, mio zio m'impose il rientro nella più sicura Salerno con la vecchia Balilla dell'otorino prof. Bruzzi, nonostante la mia riluttanza a lasciarlo solo.

La mia città natia non fu però asilo di sicurezza, porto di vita, perché pochi giorni dopo, lunedì 21 giugno, si scatenò su di essa una tempesta di fuoco e di morte, con il primo bombardamento.

Ero a Salerno dalla mia famiglia, con i miei cari, ma il mio pensiero sostava a Napoli dove era mio zio Gaetano nel pericolo di bombardamenti, nella sofferenza di lunghi digiuni, con l'ansia della solitudine.

Egli mi aveva promesso, nella commozione del commiato, che nei primi giorni di luglio, fra il 7 e il 10 mi avrebbe raggiunto a Salerno, dopo aver chiuso a Napoli l'Istituto Universitario di Biochimica.

Io ero stato accolto a Salerno dai miei colleghi e amici, Antonio Erra, Italo Ragno, Franco De Falco che già avevano notizia dell'esame di Anatomia da me sostenuto e superato come "Scipione trionfatore sulle puniche schiere", ma senza alcun arco di trionfo. Fu sorpresa per alcuni il superamento del più difficile degli esami. Non mancò qualche motteggio ironico, così un collega anziano della Facoltà di Medicina nell'incontrarmi e nell'abbracciarmi mi disse: "Con l'aiuto del compare, fece il maschio la comare", con facile allusione ad un intervento di zio Gaetano per il difficile esame che avevo superato.

Lunedì 21 giugno 1943, giorno in cui si festeggia S. Luigi Gonzaga, i miei amici Erra e De Falco giunsero di prima mattina verso le otto, perché avevamo deciso di andare a far visita al nostro maestro Luigi Guercio, per i rituali auguri e per discutere con lui, persona saggia e buona, delle sciagure del nostro Paese.

Su consiglio di mia madre, telefonai a casa Guercio per conoscere un'eventua-

le assenza del professore. Mi rispose molto garbatamente il nipote, che mi annunciò che suo zio non era in città, essendo da alcuni giorni a Castellabate, delizioso paese del Cilento salernitano.

Quindi, nell'impossibilità di un reincontro immediato con il nostro maestro, pensammo di non rinviarlo a data lontana, "alle calende greche", organizzando una visita nelle prime ore della sera dello stesso giorno.

De Falco aveva da svolgere alcune faccende di famiglia che non poteva rinviare.

Nel separarci ci demmo appuntamento sempre a casa mia, alle ore diciotto, per la visita ormai stabilita.

Antonio Erra e io, anche invogliati da mia madre, considerammo la possibilità di andare a Mercatello per un bagno di mare.

Progetto breve, rapida attuazione: così il 21 giugno 1943 mi immersi nelle acque del "Mare Nostrum". Fu il mio primo ed ultimo bagno di mare in quell'estate.

Il 21 giugno 1943 fu una splendida giornata di inizio estate, luminosa. Il mare era di un pallido turchino, riflettendo i colori del cielo terso senza una nuvola, con il sole luccicante.

Antonio Erra ed io sostammo, per qualche tempo, nello studio di mio padre in attesa del ritorno di mamma, che aveva promesso ad entrambi un dono, invero raro e prezioso per quei tempi di carestia, pane scuro con una frittata di uova: pane e uova, dono molto apprezzato del nostro generoso cugino Mimi Alemagna, che viveva in campagna vicino a Baronissi, contrada Caprecano.

Antonio ed io ricordammo che quel giorno era anche la festa di un caro amico, Luigi De Nicolelis, e decidemmo di chiamarlo per dargli telefonicamente gli auguri.

Il nostro amico era già uscito di casa, quindi comunicammo alla sorella Teresa che avremmo ritelefonato nel primo pomeriggio. Mentre parlavamo con Teresa, rientrò mamma con la sua gradevole offerta.

Accompagnati dall'odore gustoso dell'uovo fritto e del pane caldo, immediatamente uscimmo scendendo di corsa lo scalone di marmo di Palazzo Santoro e riuscendo così a salire al volo sulla filovia che stava per partire, diretta a Mercatello. Giunti a Mercatello verso le ore undici, ci recammo subito allo stabilimento balneare ove cercammo Totonno, il bagnino.

Trovatolo, gli chiesi la chiave della cabina del signor Domenico De Roberto, amico caro e indimenticabile che abitava a Mercatello in un antico palazzo con mobili preziosi e quadri del Seicento napoletano.

"In quattro e quattr'otto" eravamo in acqua, ansiosi di fresco e del contatto

fisico con il limpido mare.

Dopo breve tempo ci raggiunse al mare l'amico Franco De Falco che, solitamente ritardatario, era giunto a casa mia circa un'ora dopo l'appuntamento già fissato.

Rimanemmo in acqua, dispersi negli infiniti dei mari e dei cieli, confidandoci cose nostre, esplorando nel nostro intimo e ripercorrendo i fatti accaduti nel tempo di separazione e lontananza: Antonio e Franco a Salerno ed io a Napoli.

Non c'è giovane che non abbia qualcosa da trattenere nella propria intimità, nella profondità del proprio pensare: sussulti e idee disperse si fanno un varco nel pensiero, penetrano, sostano in interni riposti e più non vanno.

Dalla novella freschezza del mare risalimmo sulla spiaggia per prendere "una boccata" di sole. Bruciati dal sole, parlammo di tante cose nostre, di ragazze e di sogni, parlammo della nostra vita e dei nostri interessi culturali di arte, di cinema e di teatro, ci soffermammo a discutere del gran teatro e di poesie ed introducemo nel nostro colloquio l'opera di Eugenio O'Neil; in quel periodo, erano apparsi due lavori teatrali di questo autore sulla rivista di Lucio Ridenti "Dramma": "Fermenti" e "Il lutto si addice ad Elettra".

Quasi in estasi, stavamo rivivendo giovanili "fermenti", quando si ascoltò il cupo rombo di aerei, che volavano a bassa quota su di noi, tanto da vedere il pilota. Dopo pochi momenti, quando gli aerei non erano ancora scomparsi, il rombo si trasformò in un rumore tremendo, un suono mai ascoltato prima, un suono di morte e distruzione e si scorsero fiammate sulla città.

Improvvisamente capimmo cosa era accaduto: il primo bombardamento su Salerno.

Tutti, sulla spiaggia o ancora in acqua, vivemmo istanti di paura e di terrore e scappammo dalla spiaggia in costume da bagno verso la strada, anche perché si temeva un ritorno di quegli orribili mostri volanti, dopo lo sgancio del loro potenziale di morte e di violenza.

Nello spavento della violenza, senza alcuna difesa, fuggimmo verso la strada. Sembravamo un gruppo di disperati, di sbandati.

Si udì: "arrivano, arrivano, ritornano". Alzammo tutti gli occhi verso il cielo e scambiammo una nuvola di fumo nero per aerei; ci gettammo tutti lungo il muretto che divideva la sabbia della spiaggia dall'asfalto della strada, nel panico di un mitragliamento di morte... Che non fu.

Con sollievo, ci si accorse che il fumo nero era soltanto un polverone scuro che proveniva da qualche incendio scoppiato dopo il bombardamento.

Solo allora iniziammo a comprendere la situazione che si era realizzata in

quella fatale ultima mezz'ora. Ognuno temé per la sorte dei propri cari.

Tutti corremmo nella nostra cabina per rivestirci in gran fretta.

Fummo pronti in pochi minuti per il doloroso e tragico ritorno a Salerno, costretti a fare tutto il percorso a piedi, sia perché la rete elettrica era saltata in seguito al bombardamento, sia perché le rovine si erano accumulate lungo la strada.

Si presentarono alla nostra visione scene tristi e pietose: case distrutte, uomini paralizzati o semi-impazziti dal terrore altri, feriti, in dolorosi lamenti, cadaveri di animali, cavalli uccisi con il ventre dilaniato, automobili capovolte e contorte.

Lugubri sirene di autoambulanze.

Giunti in città, la folla dei profughi e dei fuggiaschi distaccò Antonio e Franco da me, senza un saluto, senza poterci scambiare un augurio, improvvisamente non li vidi più, scomparsi sotto la valanga di uomini folli di paura, sbigottiti ed avviliti... ed io fui sperduto nel buio (il reincontro con Antonio sarebbe avvenuto dopo cinque lunghi amari mesi, mentre con Franco dopo pochi giorni ci rivedemmo).

Avvicinandomi alla mia abitazione un tremore mi bloccava nei movimenti, un sudore freddo rendeva difficile anche il respirare.

Raggiunto il Palazzo delle Poste vidi Michele, il nostro portiere, ed ansioso gli chiesi notizie sui miei; così seppi che non avevano subito danni e che Palazzo Santoro non era stato né colpito né lesionato.

Confortato dall'incontro, ero ormai vicino a casa quando venni fermato da un signore con una fascia rossa attorno al braccio: era un medico degli Ospedali Riuniti il quale mi conobbe studente di medicina e mi ordinò di seguirlo immediatamente "per salvare vite umane". Chiesi il tempo per un rapido ritorno a casa, ma il medico con la fascia rossa fu implacabile e duro nel negarmi qualsiasi permesso, anzi minacciò un intervento della giustizia militare in caso di mia disobbedienza. Fui costretto a recarmi immediatamente con lui all'Ospedale dove, entratì in una stanza, trovammo cadaveri insieme a feriti, anche non gravi; il medico mi ordinò di trasferire altrove i feriti. Con sofferenza e raccapriccio intravidi tra i morti un uomo dal corpo intatto ma con volto cianotico, probabilmente colpito da crisi cardiaca per lo spavento.

Piansi lacrime di dolore e disperazione e compresi l'assurdità e gli orrori della guerra.

Quell'uomo devastato dal terrore, travolto dalla paura i suoi occhi spalancati, attoniti che imploravano pietà ... il suo volto pallido e terreo sconvolsero i miei brevi sonni senza pace né riposo.

Dopo alcuni giorni, parlando con amici, venni a sapere che, durante la prima

incursione aerea, quella delle tredici e quindici del 21 giugno, era morto d'infarto il professore del Liceo Torquato Tasso, Rodolfo Amendola, mio maestro di matematica e fisica.

Uscii dagli Ospedali Riuniti intorno alle ore ventidue; il cielo non mi apparve mai così nero, così lontano. Ero stanco, distrutto dalle vicende che travolgevano ogni mia speranza, ogni mio desiderio di vivere.

Non sapevo dove andare, come e dove stessero i miei cari, che decisioni avessero preso.

Fortunatamente, però, incontrai un giovane medico che abitava come noi a Palazzo Santoro e che frequentava spesso casa nostra. Appena mi scorse, mi chiamò venendomi incontro; mi informò che nonno Francesco, le zie, le piccole sorelle con mio fratello Nello e la vecchia domestica Agnese Pisapia si erano rifugiati a Villa Sinnò ad Ogliara, mentre mia madre e mio fratello Francesco, ignorando le vicende da me vissute in quella tragica giornata, erano a casa del nonno Ricciardi in attesa del mio ritorno.

Il buon amico medico, osservato il mio stato di depressione e la mia stanchezza, pensò di non lasciarmi solo; fummo, così, compagni di cammino fino a Piazza del Duomo, dove era l'antico Palazzo Ricciardi.

Avvicinandomi all'entrata di Palazzo Ricciardi, ingresso imponente con portali di pietra in stile barocco, mi avvidi che il portone era danneggiato e rimosso, quindi esisteva uno stato di "ingresso libero" per accedere all'atrio interno. Lo scardinamento del portone in noce massiccio con incisioni settecentesche, con due pomelli-appoggio di ottone-rame di ottima fattura, era conseguenza dello spostamento di aria, causato dalla velocità di caduta e dallo scoppio delle bombe.

I due legni, appoggiati ai muri laterali interni, erano bloccati da spranghe e catene di ferro.

Nell'ansia di rivedere mia madre e mio fratello Francesco e di conoscere da loro, con maggior precisione, le più recenti notizie di tutta la mia famiglia, malgrado la stanchezza che mi legava le gambe, salii di corsa le scale dei tre piani.

Giunto al terzo piano, mi accorsi subito che la bella porta di vetro-cristallo, con una R ed una E incise al centro, iniziali del cognome e del nome del nonno materno, avvocato Ricciardi Ernesto, era tutta frantumata e ancora molti pezzi di vetro erano sparsi sul pavimento. L'appartamento era chiuso quindi con la porta di legno, come avveniva nei giorni di lutto della famiglia; così, il 30 aprile del 1942 (era già passato più di un anno), giorno in cui si era spenta la cara e indimenticabile nonna Giovanna.

Il campanello elettrico non funzionava ed io fui costretto, con la mano aperta, a colpire e percuotere varie volte il legno della porta. Dopo alcuni istanti, che a

me parvero un secolo, la porta si aprì e apparve zio Mario, persona incapace di un sorriso, sempre burbero e brusco ma profondamente molto buono. Zio Mario, figlio primogenito, fratello di mia madre, mi accolse con affettuosità e gioia e incominciò a chiamare a voce alta: "Anna, Francesco venite, correte, è arrivato Ernesto... sta bene".

Poi mi disse di entrare nella stanza da pranzo, dove era riunita la rimanente parte delle due famiglie Ricciardi e Quagliariello.

Nella stanza da pranzo con gli antichi mobili ottocenteschi, l'ampio tavolo antico, la credenza ricca di porcellane di Capodimonte, il soffitto affrescato da un pittore del Settecento con una rappresentazione della vittoria di Costantino, "In hoc signo vinces", c'erano in quel momento, nonno Ernesto, sua sorella Teresina, zio Ugo, mia madre e Francesco.

Fui accolto con sincera commozione: mamma mi strinse a sé e così Francesco e tutti gli altri.

Io raccontai la mia avventura di quel giorno, giorno di paure e di panico. Essi si turbarono profondamente, poi mamma si alzò e riscaldò un brodetto che mangiammo accompagnato da pezzi di pane.

Io chiesi notizie della famiglia Mauro e seppi da mia madre che zio Arturo, zia Lucia, sorella di mio padre, e la cara cugina Teresa (purtroppo in quel momento si ignorava tutto sulla sorte del cugino Mimì, che era nell'Italia del nord sotto le armi) erano stati accolti a Fisciano, nella bella casa dei De Falco, dalla nipote di zio Arturo, donna Enrichetta Caldo. Fisciano era un paese vicinissimo a Lancusi.

Mentre una sonnolenza agitata tentava inutilmente di concedere a tutti noi un po' di riposo, sorse improvvisa una discussione assurda fra nonno Ernesto e i suoi figli, zio Mario e zio Ugo.

Le posizioni contrastanti vertevano su una domanda di Francesco, domanda che non voleva risposta, gettata così per caso, soltanto per un sollievo interno, quasi un soliloquio: "Si ripeterà a breve distanza di tempo un nuovo bombardamento aereo su Salerno?"

Rispose per primo zio Mario, sostenuto come già ho detto da zio Ugo; egli era per la tesi che nessuna altra incursione aerea sarebbe avvenuta su Salerno; la prima e unica incursione sulla città era conseguenza di una nuova e improvvisa tattica militare. Essa rientrava nel concetto di guerra psicologica, sviluppata negli ultimi tempi dai nostri avversari nel tentativo di chiudere la partita bellica, creando panico e spavento nelle popolazioni delle città indifese. Secondo nonno Ernesto, invece, il bombardamento aereo sarebbe stato seguito da altri in breve tempo, perché gli anglo-americani sviluppavano sempre un piano militare ben preciso, programmato e prolungato.

Dopo il diluvio di parole, ci fu la pausa: un sopore strano mi chiuse gli occhi con sobbalzi improvvisi quasi come temessi la presenza di un assassino nascosto, pronto a pugnalarmi alle spalle; nel dormiveglia, io vedeva quell'uomo con l'arma nella mano; egli aveva un volto noto, il volto pallido, terreo, cianotico dello sconosciuto morto di "angina pectoris" che io avevo visto giacente quel terribile giorno, sul pavimento del freddo stanzone dell'ospedale.

E forse era ancora lì, disperatamente solo.

Verso l'una di notte mia madre, che aveva chiesto un breve riposo, ritornò in gran fretta: "Venite, venite, uno spettacolo incredibile, il cielo è tutto illuminato, sembra giorno". Noi comprendemmo la tragedia che si stava sviluppando su Salerno. L'illuminazione del cielo era dovuta al lancio di paracadutini con torce accese allo scopo di individuare i bersagli da colpire.

Dopo pochi istanti incominciò su Salerno un inferno di fuoco e di bombe, di morte e di spavento. Il tormento della violenza durò più di due ore; dopo ogni schianto e fiammata eravamo convinti che la prossima bomba sarebbe stata per noi.

Dopo il bombardamento, ci fu un grande silenzio, silenzio di morte.

Uscimmo da casa Ricciardi verso le sei del mattino, mamma, Francesco ed io, salutando il nonno e gli zii quasi come per un estremo saluto. Nel commosso commiato, mamma pregò zio Mario di farle sapere subito dove si sarebbero rifugiati nonno Ernesto e tutta la famiglia Ricciardi che, per il momento, era nella villa Ricciardi a Pastena, contrada a due chilometri da Salerno e quindi zona di grande pericolo. Ella avrebbe informato zio Mario del luogo dove la famiglia Quagliariello avrebbe "messo le tende".

Eravamo diretti ad Ogliara, iniziammo stanchi il nostro cammino. Attraversammo Via delle Botteghelle, ove molte erano le case crollate, e quindi proseguimmo per Corso Vittorio Emanuele. Giunti al primo quadrivio ove era l'Albergo Montestella, voltammo a sinistra, iniziando a salire per Via Dei Due Principati.

Per desiderio di mia madre, non attraversammo Corso Garibaldi, per non rivedere con commozione la nostra casa di Palazzo Santoro, dove si era svolta tanta della recente vita della famiglia Quagliariello.

Prima di Fratte, passando ai piedi della verde collina dove si scorgeva fra gli alti cipressi il cimitero con le sue bianche cappelle, recitammo una preghiera per i nostri morti ed io affidai a mio padre i miei piccoli fratelli e l'anziano nonno Francesco. Mi avvidi del profondo turbamento che rendeva triste lo sguardo di mio fratello Francesco. Quasi alla fine di Via Dei Due Principati, con grande emozione, rimirai il mio caro Liceo Torquato Tasso. In una dispersa visione, ritornavano tanti ricordi di episodi da me vissuti in cui talvolta appariva un signo-

re vestito di nero, austero, dallo sguardo buono: era il mio maestro di matematica e fisica, Rodolfo Amendola, morto il giorno prima di infarto, durante il bombardamento.

Poi, man mano che ci allontanavamo da Piazza Dei Due Principati e avanzavamo verso il Carmine, mi sovvenne una frase scritta e letta sul portone principale del Liceo Torquato Tasso e presi a pronunciarla in me stesso, cadenzandola e ripetendola più volte: “*Vos omnes qui sititis haurire poculum Heliconis venite libenter*”.

Arrivati a Fratte eravamo distrutti per la nottata vissuta nel terrore e per il lungo cammino. Fortunatamente, trovammo un vecchio cliente di mio padre, che era con la sua Balilla e che, avendo notato le condizioni pietose in cui mia madre versava, si offrì di accompagnarla ad Ogliara. Io e Francesco continuammo stanchi, privi di forza e di volontà, il nostro cammino a piedi.

Verso l'una, raggiungemmo Ogliara, Villa Sinno ove tutta la famiglia Quagliariello era riunita. Trovammo anche zio Gaetano che, avendo conosciuto la tragedia salernitana, era corso da noi preoccupato per la nostra sorte. Zio Gaetano aveva saputo dal portiere di Palazzo Santoro, Michele, che il nostro primo rifugio sarebbe stato Ogliara.

A Villa Sinno, non si poteva sostare per mancanza di spazio e poi perché il paese era talmente esposto al mare del golfo di Salerno da essere considerato zona di pericolo quasi più della stessa città.

Venne accettato da tutti il consiglio di mia madre di recarci subito a Lancusi e di cercare di avere ospitalità dal cugino Mimì Alemagna, nella villa che ci aveva accolto in lieta vacanza tre anni prima, nel 1940.

Il piccolo viaggio per Lancusi avvenne con tre automobili procurate dalla grande cortesia del figlio del prof. Andrea Sinno, medico e quindi allievo di zio Gaetano. Sostammo brevemente a Baronissi, ove mia madre ritenne opportuno di telefonare al cugino Mimì Alemagna per portarlo a conoscenza del nostro arrivo a Lancusi. La telefonata di mia madre fu molto efficace perché don Mimì mise a nostra disposizione l'intera casa di Lancusi, tranne una stanza che aveva già offerto al dott. Capobianco, segretario comunale di Fisciano. Don Mimì sarebbe sceso immediatamente da Caprecano a Lancusi per rendere più facile il nostro ingresso nella sua villa. Così finì il nostro viaggio verso le undici di sera e incominciò la seconda nostra estate a Lancusi.

Ernesto Quagliariello

N.d.A.

Questo brano è stato tratto dal volume “La casa dei cento presepi”, mio libro di rimembranze.